

SPIRITUALITA' DI COMUNIONE

Gesù sapeva che le sue parole e le sue opere non bastavano a redimere il mondo. La sua più grande fatica fu di mettere insieme 12 apostoli in condivisione di vita. Sapeva pure che non bastava quell'aderire "primario" degli apostoli, e che occorreva una nuova comunione operata dallo Spirito Santo. Difatti, gli apostoli, che erano sinceramente disposti a dare la vita per Gesù, non assimilavano i suoi insegnamenti nella misura che si discostavano dalla tradizione ebraica. Per tre anni insegnò loro con tutti i mezzi pedagogici a non ambire al primo posto, e l'ultima ora passata insieme sorse ancora una disputa tra gli apostoli su chi di loro fosse il primo (cfr Lc 22,24). Per gli ebrei il messia doveva governare il popolo, come re, e avrebbe dovuto avere un primo ministro. Gesù sapeva che solo lo Spirito Santo, elevando i cuori ad una nuova appartenenza (il suo Regno), avrebbe cambiato il modo di pensare e di agire dei suoi discepoli. Lo si vede con chiarezza anche nella confessione di Pietro, quando afferma che Gesù è il santo di Dio e riceve le chiavi del Regno da parte di Gesù. Ma subito dopo Gesù dice che dovrà essere mandato a morte dai capi e Pietro si ribella: era ancora ben lontano dal capire chi era Gesù, il suo cuore "apparteneva" ancora al popolo ebraico e al "recinto ermeneutico" proprio degli ebrei.

Nella sua prima Enciclica, *Deus caritas est*, Benedetto XVI mette in chiaro l'unione intrinseca tra l'amore di Dio e la comunione tra i fedeli nella carità di Cristo: «L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo "un solo corpo", fusi insieme in un'unica esistenza. *Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé*» (n° 14). Per secoli la carità fraterna era stata relegata tra le virtù, in genere la più importante, ma sempre come prestazione nostra e come mezzo per meritare la grazia come carità di Dio per noi. In realtà la carità fraterna fa parte del fine della vita cristiana, nel cuore della redenzione, e con consistenza eterna, come bene dice san Paolo. Non è una virtù, ma l'anima delle virtù, come già Agostino e Tommaso mettevano in luce. San Paolo parla della carità come carisma migliore, e questo ha fatto credere che sia da collocare tra le virtù, anche se la migliore. In realtà san Paolo dice così, retoricamente, per iniziare un discorso che lo porterà a dire che senza carità fraterna non valgono a nulla tutte le altre virtù. E concluderà che la carità è il dono più grande di tutti, che rimarrà per sempre in cielo: parte integrante della vita eterna.

È facile classificare la carità fraterna tra le altre virtù, se la si considera solo come virtù personale. I greci usavano il termine *agape* per indicare un legame familiare che si apriva agli ospiti, I cristiani hanno preferito questo termine rispetto a *philia* proprio perché la carità innanzitutto è legame di alleanza, di Regno, di comunione tra i fedeli. È realtà relazionale prima ancora che virtù personale.

San Giovanni Paolo II nel mirabile documento *Novo millennio ineunte* pone la spiritualità di comunione a sostegno di tutto l'edificio della fede, insieme alla chiamata alla santità nell'interiorità dell'incontro con Cristo. La Chiesa deve diventare scuola di preghiera e scuola di comunione. Dicendo "spiritualità di comunione" indica un "noi", ben oltre l'"io-tu", in cui si deve vedere la carità fraterna.

Gesù sembra porre il comandamento nuovo come condizione per rimanere nel suo amore: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 9-12). Prima sembra far dipendere il rimanere nel suo amore dal fatto che noi ci comportiamo bene, che osserviamo i suoi comandamenti, "come io ho osservato i comandamenti del Padre mio". Poi però, riassume tutti i comandamenti in uno: "che vi amiate come io ho amato voi" e questo non può essere certamente una condizione richiesta a noi, visto che è un comandamento nuovo, operato in

noi dallo Spirito Santo, non solo perché non è dato a noi amarci come Gesù ama, ma anche perché il comandamento nuovo è la carta costituzionale del Regno, la comunione nuova instaurata a Pentecoste dallo Spirito Santo. Gesù usa la parola *entolen*, che nel suo etimo più profondo richiama l'editto del Re, oggi diremmo la carta costituzionale. Non è solo un aiuto dato ai singoli per amare le persone che incontrano, ma è un "noi" in cui si nasce a vita nuova, proveniente dal "noi" trinitario. Come abbiamo scritto in un altro articolo apparso sempre su *Studi Cattolici*, la fonte primordiale è la *pericorese* trinitaria. Il comandamento nuovo è un dono di grazia. Però deve vedersi: «da questo riconosceranno che siete miei discepoli»: se non si vede non vuol dire che noi non lo meritiamo, ma che non apriamo il cuore al dono gratuito. La grazia non si può meritare, ma richiede la nostra libertà, perché l'amore non si può imporre. I nostri impegni sono frutto della grazia, ma per vivere in grazia occorre volerlo, desiderarlo, chiederlo.

Ogni essere umano appartiene ad una rete sociale e religiosa che dà senso alla sua vita. C'è una appartenenza primaria che decide del modo di usare la ragione e di comportarsi, ottenendo qualunque sacrificio, fino anche la morte. Tutti sono pronti a morire per qualcuno, per i propri cari, per la patria, per Hitler, per l'Isis. Ci si meraviglia a volte di come, di fronte a ciò che a noi sembra evidente, alcuni capiscano e altro no. Nel Vangelo ciò appare in modo estremo. Di fronte alla risurrezione di Lazzaro molti si convertirono ma altri si riunirono per uccidere Gesù: altrimenti convince il popolo! (cfr Gv 11,48). Gesù stesso fa notare che ad alcuni è dato capire mentre ad altri no: «Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore» (Gv 10,26). Ognuno ha il suo "recinto ermeneutico" dettato all'appartenenza primaria.

A livello più alto ci sono le religioni, che però sono confuse dal peccato originale. Solo una appartenenza con il carisma di Pentecoste può innalzare i cuori ad un "noi" più alto, capace di superare la chiusura idolatrica di tutte le altre appartenenze, anche delle migliori religioni.

Il peccato originale chiude il cuore alla fonte divina dell'amore per farlo dipendere dall'immagine umana, dalle attese degli altri che partecipano dello stesso legame. Purtroppo tanti cristiani vivono a livello di un legame religioso, perché si è lasciato il vincolo primario del comandamento nuovo alle realtà carismatiche presenti nella Chiesa invece di farlo scaturire dal battesimo, ovunque ci si incontra come cristiani. Solo lo Spirito Santo riapre la fonte divina dell'amore nel cuore umano, procurando l'incontro personale e intimo con il Risorto. Con Gesù si vive nel suo Regno, in comunione primaria carismatica con i fratelli.

Il cuore appartiene. Non c'è individualismo ma il frantumarsi della tradizione in tante narrazioni più o meno consistenti ma tali da prendere il cuore e ottenere qualunque sacrificio, anche da coloro che pensano di decidere di propria volontà. Tante scelte "individuali" sono dettate da imperativi collettivi. La dittatura del relativismo, denunciata da Papa Benedetto, fa capire che anche i relativisti appartengono con la mente e col cuore ad una specie di chiesa, con tanto di dogma (sono i più dogmatici e intransigenti) e di morale (che come atei non dovrebbero averla, ma in realtà sono idolatri).

Si appartiene, anche nella Chiesa, in molti modi. Solo una comunione carismatica può salvare il cuore dall'idolatria. Uso la parola "carisma" per indicare l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa, azione inaugurata a Pentecoste. Ci sono appartenenze primarie promosse da capi "carismatici", ma qui la parola indica fascino umano. Ci sono carismi straordinari, ma non rientrano in questo discorso. C'è un movimento carismatico protestante, che si rifà proprio a Pentecoste, ma manca dell'eucarestia, dove lo Spirito, amore creativo, opera una nuova creazione, cuore della Nuova Alleanza; manca del celibato, che è dono sponsale e di comunione connaturale al battesimo, visto che Gesù non si è sposato; manca Maria come mediatrice di tutte le grazie, secondo il disegno divino che la rende portatrice dello Spirito Santo, che per primo, in modo di nuova creazione, scende proprio su di Lei. Solo nella Chiesa è possibile una comunione primaria carismatica, anche se quasi tutti i cristiani non la sperimentano, perché lasciata per secoli nei conventi e ora in movimenti che testimoniano la forza santificatrice del battesimo per tutti; la Chiesa istituzionale fa molta fatica a proporre cammini di santità come unico modo di vivere il Vangelo vivo.

Di fatto si è lasciato ai cristiani in mezzo al mondo un presunto Vangelo dei comandamenti, che di Vangelo ha ben poco. Oggi vediamo come il secolarismo cancella la pietà popolare con gli scarni valori cristiani di cui era portatrice. Si sente il bisogno di ritornare al *kerigma*, ma lo si riduce all'annuncio della Risurrezione e di Gesù nostro salvatore, portatore dell'amore divino. Manca l'annuncio del Regno, che era il cuore del *kerigma* di Gesù. I primi cristiani annunciavano: Gesù è risorto, Gesù è il Signore, che implica il Regno e l'appartenenza di cuore alla Chiesa. E difatti già a pentecoste 3000 entrarono nella Chiesa, ed era la prima volta che gli apostoli facevano risuonare l'annuncio. Si trattava di appartenenza primaria, con tutta l'anima e con tutto il cuore. Se l'appartenenza non è quella primaria, quella che calamita il cuore bisognoso di un senso della vita che viene dal fine ultimo, non si entra in un Vangelo vivo e cioè nel Regno. Un *kerigma* coinvolgente richiede una proposta vocazionale chiara, a livello di semplice battesimo, ma in un cammino di santità aperto a tutti.

C'è anche la confusione di chi riduce il problema della carità fraterna e della comunione al rapporto personale con gli altri, magari curando tante virtù che accompagnano la carità. Così facendo si finisce per confondere la carità con le opere di carità, con quello che faccio io. E non ci si educa alla carità, all'afflato del "noi", della condivisione. San Giovanni Paolo II mette in guardia da questo pericolo. Nella *Novo Millennio Ineunte* scrive: «Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano» (n° 43). Si tratta proprio di focalizzare la crescita nella vita di fede, nel primato della carità.

Frutto dello Spirito Santo è il comandamento nuovo: lo si vede bene a Pentecoste, dove una palla di fuoco scende dal cielo e si divide in tante fiammelle che penetrano il cuore degli apostoli. Dove opera, lo Spirito Santo crea sempre vincoli di amore fraterno. Altrimenti ci inganniamo nell'invocarlo. Che sia vera la nostra invocazione dello Spirito Santo lo si vede solo dall'accresciuto fervore di carità. Le comunità dei primi cristiani si stesero in due decenni nel mondo allora conosciuto. Contrade molto diverse, ma uguale era il fervore nella preghiera e la carità fraterna, con vincolo primario: un solo cuore e una sola anima (At 4,32).

San Josemaría un giorno commentava: capisco perfettamente la predicazione unica di san Giovanni. Si riferiva alla *Legenda Aurea* dove si narra che Giovanni ormai centenario non riusciva a parlare se non con grande fatica e si limitava a dire: *filioli mei, diligite alterutrum*. Alcuni giovani si lamentarono con lui, perché ripeteva sempre lo stesso. E lui, raccogliendo le forze: ma questo è il comandamento del maestro, chi lo vive osserva tutta la legge. Dicendo "capisco perfettamente la predicazione unica" voleva dire che se si può dire una sola cosa per definire il cristianesimo non è "pregate" o "mortificatevi", o altro, ma "amatevi. Colui che ha fatto la più grande e profonda esperienza di Cristo e della Chiesa, dovendo dire tutto in una parola, dice amore fraterno, comunione. Il Fondatore dell'Opus Dei diceva ai suoi figli spirituali: la cosa peggiore che potrebbe succedere nell'Opus Dei è che non si noti che ci amiamo. Non basta amare, occorre che gli altri se ne accorgano: da questo riconosceranno che siete miei discepolo.

«Dov'è il tuo tesoro lì è il vostro cuore»: occorre occupare il cuore con un legame di amore primario in Cristo, altrimenti tutte le catechesi, le esortazioni, le teologie, non darebbero frutto: decide l'appartenenza. Ma questa deve essere alla misura alta, con l'afflato di Pentecoste, che unisce i cuore separati dal demonio e dal peccato originale. È importante distinguere nella Chiesa l'istituzione dalla comunione. Purtroppo ha quasi sempre prevalso l'istituzione, con le sue responsabilità, con le sue gerarchie, con il principio petrino. Ma l'istituzione deve essere sempre a servizio del carisma e della comunione, altrimenti si rimane nella religiose e si soffoca la vita di fede. La gerarchia distingue le persone e le vocazioni specifiche; la fede unisce tutti nella dignità del battesimo, e come delle tre persone divine, si deve poter dire dei cristiani: «nihil maius ac

minus» (*Simbolo Atanasiano*, 24). Il demonio ama usare della responsabilità gerarchica, istituzionale, per logorare la comunione. Lui non sopporta l'amore vero, la misericordia, il primato della persona in comunione.

Ecco perché la spiritualità di comunione, della *Novo millennio ineunte* è colonna portante di tutta la pastorale, insieme all'incontro intimo con Dio, nella vita di preghiera. Purtroppo quel documento magnifico giace tra le montagne di documenti per il fatto che non indica il modo concreto di parlare del battesimo in modo vocazionale, in un cammino concreto di santità, da promuovere in ogni luogo che vede riuniti tre o più cristiani e concretamente in tutte le parrocchie¹. San Josemaría ci vedeva chiaro fin dagli anni 30: «Un segreto. – Un segreto a gran voce: queste crisi mondiali sono crisi di santi. – Dio vuole un pugno di uomini “suoi” in ogni attività umana. – Poi... *pax Christi in regno Christi* – la pace di Cristo nel regno di Cristo» (*Cammino*, 301). È quel “pugno” di fedeli che coinvolge nella comunione primaria a livello di fede viva.

Basti vedere la sorte delle famiglie se appartengono ad una comunione della Chiesa carismatica rispetto a quelle che si sposano in chiesa, ma senza una vera appartenenza ecclesiale primaria: le prime sono fedeli circa al 98%, queste invece si separano circa al 40%, e altrettante stanno male. Pensate alla differenza: l'80% che soffre le sofferenze più grandi rispetto ad un 3/4%: è da far riflettere tutti.

A presiedere la comunione è Maria. Il principio mariano, come ricordava san Giovanni Paolo II nelle sue catechesi mariane, presiede proprio alla comunione, ed è più importante del principio petrino, che presiede all'istituzione, pur che si sappiano coniugare appieno. Quando il principio petrino prevale su quello mariano, come purtroppo è quasi sempre successo fuori dalle realtà carismatiche, la Chiesa soffre profondamente e viene meno al suo compito di essere culla e manifestazione del Regno.

Ugo Borghello

Bologna 14 settembre 2017

¹ Cfr U. Borghello, *Nuova evangelizzazione e comunione primaria in parrocchia*, Ed Cantagalli, Siena 2015².